

— *L'intervista* —

UN'IDEA PER L'ITALIA

Giovanni Reale

“ Abbiamo cancellato la cultura e la memoria. Ritroviamole insieme con l'etica del sacrificio e della verità ”

di Errico Novi

Giovanni Reale, il filosofo, il classicista, lo studioso venerato da folte schiere di studenti ma accusato, d'altra parte, di tradizionalismo da drappelli di pedagogisti post sessantottini, ecco, l'uomo che questi ultimi liquidano come cultore di un sapere lontano e inattuale, è tra quelli che conservano il senso del tragico. In un Paese di analisti che descrivono le sciagure della crisi con il sorriso indifferente e un po' ebete dello scientismo applicato all'economia, il Professore nato nella Lomellina e cresciuto spiritualmente in Germania ricorda che «tutto nella vita ha un prezzo: ma non sappiamo più insegnare questa verità ai giovani, ed è da qui, prima di tutto, che viene la crisi». Accettare la «realtà», dice il filosofo. «Dovremmo ricominciare a dire: la realtà è questa, dovete farci i conti. Dovete comprendere che lo Stato, innanzitutto, può dare quello che le risorse consentono di dare». Si è smarrita questa strada di verità nel momento in cui «abbiamo rinunciato alla cultura, la

cultura facitrice di uomini. Se c'è una pagina che mi ha folgorato nel corso dei miei studi, è la seguente frase dell'imperatore Marco Aurelio: quando sono molto stanco e al mattino non ho voglia di alzarmi, dico a me stesso «mi devo alzare per compiere il mio mestiere di uomo». Abbiamo smesso di coltivare questo mestiere e abbiamo ridotto la verità a sapere scientifico. In Grecia hanno smesso di studiare Omero e in Italia abbiamo cominciato a sostenere che Dante non ha più nulla da dire. C'è poco da fare purtroppo», sembra concludere a un certo punto il professor Reale. Ma quando gli si chiede com'è possibile che un popolo come il popolo italiano lasci scorrere rassegnato la degenerazione del postmoderno, quando lo esortiamo a suggerire non semplicemente «un'idea per l'Italia» ma una scintilla di speranza, lui ricorda che «dobbiamo insegnare ai giovani che tutto ciò che si ottiene ha un prezzo elevatissimo, dobbiamo ricostruire questa dimensione etica». Andrebbe spiegato alle agenzie di rating, bisognerebbe costringerle a introdurre nei loro parametri anche la capacità di una

nazione di riscoprire l'etica, il dovere, la verità. Nella speranza di non vederci restituito, da uno di questi advisor della verità economica, il solito educato sorriso privo di espressione.

Chissà se tornano i conti di chi, come l'ex ministro dell'Economia, dice che «la cultura non si mangia». E ci scherza e lascia le conferenze stampa con lo slogan «vado a farmi un panino di cultura». Chissà se qualcuno tra i vani sacerdoti di questa crisi riesce a chiedersi perché uno studioso dei classici come Giovanni Reale sa ancora riferirsi al concetto di verità e di dovere mentre loro, i custodi della scienza esatta dello spread, sorridono anche se hanno da annunciare che mancano i soldi per le tredicesime. Chi è davvero fuori dal tempo? Chi si trastulla in un sapere che è privilegio privo di benefici per il popolo?

Ora, del popolo italiano, si evoca costantemente lo straordinario patrimonio di cultura, di idee, di storia, di arte, un tesoro che rende unici gli italiani nella loro fortuna: perché quella maniera che è la cultura del nostro Paese non si riconverte in anti-

doto alla crisi economica, professor Reale? «La risposta è molto semplice: la miniera c'è, ma bisogna scavare nella miniera e ricavarne i contenuti. Prendiamo l'esempio della Grecia: lì è nata la mentalità europea, con la scoperta della filosofia, che è la struttura della mente da cui è nata anche la scienza, in parallelo con il cristianesimo. Bene, la Grecia dal punto di vista culturale è straordinariamente ricca. E come mai ha perso tutto? Tutto! Un laureato di alta classe greco non legge più un verso di Omero. E meno che mai legge un dialogo platonico. Me lo hanno detto alcuni professori dell'università di Pisa, dove arrivano diversi laureati greci per specializzarsi, i quali si trovano in questa condizione. Ho chiesto al collega di Atene che insegna nella nostra scuola di filosofia antica come mai succede questo. Come mai proprio in Grecia non mi leggono più Omero, non mi leggono più Platone. Due miniere, una poetica e una filosofica, straordinarie. La reazione di quel professore è stata sorprendente, si è arrabbiato e ha detto: con quello che succede in Grecia... siamo diventati turchi! Cosa vuol dire questo?, ho domandato. Vuol dire che dopo l'invasione dei turchi, mi è stato detto, i greci hanno assorbito per così dire dei parametri turchi e hanno a poco a poco dimenticato se stessi. Capisce? Dimenticato se stessi».

Ecco: noi italiani siamo immersi nel torpore di chi ha smarrito la memoria. Sopraggiunto perché non preserviamo più la nostra cultura. Come è successo ai greci. E proiettare la nostra condizione nel grado estremo raggiunto dalla Grecia, in questo caso ancor più che per i conti pubblici, spalanca i nostri occhi sull'abisso. «Quel professore con cui ho parlato è uno che fa di tutto per riattivare quella memoria perduta, ma è un compito difficilissimo. Guardi oggi a che punto sono in Europa: all'ultimo posto con dei disastri economici generati da falsi». Ma non c'è

anche un incoraggiamento esterno a non cullarsi nella straordinarietà della cultura europea? Non è questo il senso delle esortazioni rivolte spesso da istituzioni autorevoli a dimenticare il modello sociale europeo, a rassegnarsi a non poterlo più riproporre? Qui il professor Reale respinge la tentazione di trasferirsi sul piano del discorso politico, seppur in senso lato, e si mantiene su un livello preliminare. «Qualche anno fa ho scritto un libro sull'Europa e sulla sua origine, era un libro nato da una conferenza che ero stato invitato a tenere a Roma in apertura di un convegno sulla Costituzione europea. La mia idea è questa: l'Europa non nasce e non si sviluppa se non nasce l'uomo europeo. Adesso questo lo cominciano a dire molti, con formule analoghe, ed è la pura verità. Si è creduto che l'Euro fosse già l'unità europea. E cioè che l'economia, le questioni di carattere pragmatico avessero la preminenza assoluta. E invece sono secondarie, sono conseguenze. L'uomo europeo non è nato ancora, deve nascere. L'altra idea che sostenevo è che ci deve essere una unità culturale, religiosa anche. Il multiculturalismo non funziona. Il pluralismo culturale sì, ma il multiculturalismo no, perché crea ghetti, non unisce ma divide». Temi sui quali la crisi economica ha imposto persino una sospensione del dibattito. «Mi è stato obiettato: ma guardi l'America, ha in sé tutto e il contrario di tutto, eppure c'è l'unità. La risposta è molto semplice: tutti questi uomini di diversa formazione e cultura, arrivando in America, hanno sposato un'idea comune, chiara, su cosa dovevano costruire. Quest'idea comune è quella da cui sono nati gli Stati Uniti».

Impossibile realizzare l'unità culturale se alla cultura non viene concesso alcun rilievo, nella costruzione europea. Ancora più difficile quindi che la matrice originaria del Vecchio Continente, che è mediterranea, possa affiorare dal mare

piatto del pragmatismo. «Qui l'idea comune non c'è. L'idea non è "con te che hai cultura diversa voglio costruire qualcosa di unitario", questo è il punto. L'uomo europeo deve recuperare l'idea di fondo. Poi vorrei chiedere: qual è il poeta più europeo che è nato in Europa? È Dante. E sa chi l'ha detto? Elliot, addirittura. Elliot mi ha molto commosso, perché ti aspetteresti che un inglese dica: il poeta più grande è Shakespeare. Lui dice invece che sono grandi allo stesso modo Dante e Shakespeare, ma Dante è più grande nella profondità, Shakespeare nell'analisi orizzontale. Tutti e due sono insuperabili. Dante è il primo grande poeta europeo. In Italia, in alcune scuole, qualche professore vittima del Sessantotto

è convinto che Dante non dica più niente. Ecco: perdiamo le radici. Ci lamentiamo, ma le radici vanno recuperate. Recuperare Dante non vuol dire recuperare l'Italia e basta, ma quella mentalità che univa allora tutta l'Europa».

La luce si è spenta in questo dissennato oblio. «L'unità dell'Europa non è data dal danaro e dall'economia, dallo spread. È fatta soprattutto da idee di fondo da cui poi tutto il resto è alimentato. Se non sono alimentate, tutte le altre cose sono lasciate per se stesse e diventano fattori di divisione. Le racconto un'altra cosa. Sono particolarmente fortunato con Antiseri per il duraturo successo del nostro manuale (una monumentale Storia della filosofia per i licei spesso usata anche all'università, *nda*), tradotto addirittura in cinese. Il ministro dell'Istruzione del Kazakistan ha chiesto che venga tradotto e adottato dalle scuole del suo Paese. Ecco: nel momento in cui si stava distruggendo la filosofia nei licei, col tentativo di sostituirla con le scienze umane, noi abbiamo scritto un manuale che ha fatto epoca e che era messo all'indice dai comunisti: guai se lo adottate, dicevano. Ma la traduzione più fortunata è stata quella russa». Se la sfida all'oblio culturale è ancora possibile,

cosa impedisce oggi nel nostro Paese di tradurla in uno sforzo di superamento, innanzitutto morale, della crisi? «Prima si diceva che sono tre le vie che portano alla verità: l'arte con la bellezza, la filosofia con i concetti e la religione con la fede. E guardi che rimane una verità eterna, ma oggi molti l'hanno dimenticata e sostengono che la verità viene dalla scienza e dalla tecnica. Ancora oggi sento dire che la tecnica risolverà tutti i problemi che l'uomo ha. Qualche scienziato addirittura ha detto che Dio sono gli scienziati. È questa la mentalità da cui bisogna uscire. La scienza ha molte cose meravigliose ma diventa pericolosissima quando si trasforma in scientismo, quando lo scienziato afferma "la verità ce l'ho solo io"». E la pretesa di imporre il primato della scienza, magari anche della scienza economica, su ogni altra verità, quanto peso ha nella graduale dismissione del patrimonio culturale, e quindi dell'identità, in Paesi come l'Italia e la Grecia? «Partiamo dall'idea che la tecnica deve dare dei benefici sostenibili con le risorse, gli uni devono essere in proporzione con le altre. Invece la convinzione prevalente è che le risorse si troveranno sempre e comunque ma non è così». Gli economisti diranno: però, persino il professor Reale scivola nella tentazione dell'inno alla decrescita... Non si tratta di questo, evidentemente.

«Il dramma più terribile, e nessuno lo dice, è questo, se lei mi domandasse qual è la causa di questa crisi in cui ci troviamo, be', io l'ho davanti in modo chiarissimo: è nel fatto che i Paesi con molti debiti hanno creduto che facendo debiti avrebbero risolto problemi in realtà impossibili da risolvere se non si hanno davvero le risorse».

Non si tratta di abbandonarsi alla rappresentazione negativa che i presunti virtuosi dell'Europa danno dei cosiddetti Paesi-cicala. Il discorso è di ordine morale, nel senso che ha sempre a che vedere con il principio di verità. «Come se ne esce? Ridimensionando la funzione dello Stato sociale. Non

negandolo, attenzione: lo Stato sociale deve promettere solo quello che, con le risorse che ha, è effettivamente in grado di dare. Questo dobbiamo insegnare ai ragazzi, e non invece l'idea che si può avere sempre di più, basta volerlo. È molto comodo insegnare questo ai giovani, che poi se lo mettono in testa e credono che sia vero. Dare ciò che le risorse permettono di realizzare: questa è la vera politica», dice uno dei più grandi studiosi europei del pensiero di Platone, «i politici tendono a illudere il pubblico, e il pubblico ama molto essere illuso piuttosto che conoscere la verità. Questo è duro. Ma se devo rispondere alla domanda "come si ritorna indietro, a prima di questa crisi", non posso che indicare la via della verità». Il filosofo non si allontana dalla sua precipua visione: per tornare al pragmatismo come negazione della cultura, Reale vuol ricordare che la verità è senso dell'uomo, e il senso dell'uomo si coglie solo se si ritrova la cultura. «Insegnare ai giovani a recuperare il senso e la dimensione della realtà», è questa l'operazione che traduce in forma politica la riscoperta dell'uomo. «Non è facile perché ai giovani abbiamo dato troppo. Non sono loro i colpevoli ma i genitori. In Francia hanno proposto di cancellare i compiti a casa. Motivo: danno problemi al padre e alla madre. Un'altra analisi sociologicamente fondata sulla scuola, che mi ha colpito, suggerisce questo: siccome all'insegnante non viene più dato potere, il problema viene risolto semplicemente con l'idea che i ragazzi fanno ciò che vogliono e il professore se ne infischia. Non c'è più un rapporto strutturale tra l'insegnante e l'allievo».

Resta il dubbio che la perdita di senso nella società, nell'identità culturale, persino nel rapporto tra insegnante e allievo, sia sì portatrice di impoverimento, ma consenta un corrispettivo arricchirsi dei pochi che utilizzano lo smarrimento delle opinioni pubbliche per

sottrarre ricchezze attraverso la banalissima leva della speculazione. Se non in termini di disegno consapevole, non esiste, questo meccanismo, almeno sul piano funzionale? «C'è una ragione di fondo, dietro questo. Faccio un esempio: prima ogni professore universitario passava attraverso i licei. Quegli anni mi hanno dato molto, ti trovi con allievi che non scelgono la filosofia ma la filosofia deve arrivare a loro. Un ministro dell'Istruzione di allora disse questo: non possiamo pagarvi di più perché non siete produttivi. Non le svelo il nome, ma si tratta di un nome grosso. È evidentemente vero il contrario: la produzione più significativa è quella che nasce dallo spirito. Io creo un giovane, lo formo, ed è la forza di questo giovane, in tutti i suoi aspetti, che poi produrrà le cose fisiche. La crescita spirituale è di gran lunga la più importante». Principio che oggi è perduto, travolto nell'abisso della produzione di ricchezza virtuale, certo più semplice eppure distruttiva. «Mi dicono che un professore all'inizio guadagni poco più di mille euro al mese, e che a Milano non può vivere, considerato che l'affitto di un monolocale non è inferiore a 800 euro. Però mi chiedo: perché la scuola è gratuita fino alla fine, e non solo per la parte dell'obbligo? Potremmo far pagare gli insegnanti, con quelle risorse». Semplificare, appiattare, spiega Reale, vuol dire spesso svuotare. Di senso e, appunto, anche di risorse. «Mi dicono che dal prossimo anno ogni libro scolastico ha il corrispettivo di internet e una delle proposte è che al momento di iscriversi all'università, con il pagamento delle tasse, ciascuno riceva una chiavetta con tutti i testi da utilizzare nel suo percorso di studi».

A PAGINA 10

Si annuncia una nuova sottrazione di risorse per la cultura, nel nostro Paese, anche attraverso una illusoria gratuità del sapere. «Non so se si arriverà alla chiavetta. Continuiamo però a eludere l'obbligo di dire

ai giovani "posso darti quello che le risorse mi permettono di darti". Il che poi si accompagna all'altro messaggio dimenticato: bisognerebbe spiegare ai ragazzi "guarda che qualsiasi vantaggio che tu acquisisci ha un costo nella fatica, nell'impegno. La famiglia dice molte volte: meno impegnato è, meglio è. Uno dei fondatori di internet sosteneva giustamente, ed era considerato eretico, che la cosa più importante è il vero insegnamento e che questo non arriva da internet; è in un rapporto di uomo a uomo con tutte le fatiche, gli impegni e le conseguenze che questo comporta. Ed è quello che dobbiamo recuperare».

Lo smarrimento della conoscenza, e quindi ancora dell'uomo, non trova incolpevole il sistema mediatico, dice Giovanni Reale: «I giornali costituiscono un potere diventato a un certo punto il più importante. Sono i giornali che creano la mentalità dell'uomo d'oggi, che creano un personaggio e allo stesso modo lo distruggono. Ma lei d'accordo?», chiede il professore a chi lo intervista. D'accordo si può essere a condizione di tener presente che esiste un potere sempre in grado di condizionare la stampa, e che dunque quest'ultima più che potere in sé è mero strumento del potere vero. «Ma perché allora i mass media si abbassano sempre di più?». E qui il discorso è più che mai riferito all'Italia. «Non parliamo della televisione. Ha abbassato sempre di più il livello. È proprio il difetto di questo strapotere: rinunciare esso per primo ai fondamenti veritativi. È molto più semplice dire qualcosa che al lettore fa comodo».

Torna l'eterna corsa di allontanamento dalla verità, e quindi dall'uomo. Reale è inesorabile nell'indicare in questo il principale meccanismo degenerativo della nostra società. «A riassumere tutto quanto detto finora possiamo citare un grande personaggio, l'imperatore Marco Aurelio: "Quando sono molto stanco e al mattino non ho voglia di alzarmi, dico a me stesso:

mi devo alzare per compiere il mio mestiere di uomo". Si badi: non di imperatore ma di uomo. Se lei mi domanda un'idea conclusiva, direi che è questa: insegnare all'uomo il mestiere di essere uomo prima di qualsiasi altro mestiere. Il resto è consequenziale. Oggi molti guasti sono proprio nella distonia tra la formazione dell'uomo e quella del professionista, dell'uomo, diciamo così, estrinseco». Ma l'Italia, patria dell'umanesimo, è davvero così impedita nel richiamare gli altri, l'Europa, a recuperare questa visione? «Si è perso il senso della cultura, completamente. Parecchi anni fa mi colpì una lettera al direttore di una rivista. Raccontava come in classe facessero leggere Manzoni e si chiedeva: che senso ha, la scuola deve insegnare ciò che serve! Oggi molti hanno quest'idea. "Le stupidaggini che insegnano a scuola", ecco la formula ricorrente. La cultura è stata smarrita. La cultura non è più un valore, questo è il dramma. Non è più considerata un valore. Venni chiamato dal ministro dell'Istruzione tempo fa, in vista della riforma, da Luigi Berlinguer. Con lui mi intesi splendidamente, non con i suoi collaboratori. La tesi di questi ultimi era: "La scuola non deve parlare di valori, perché non sono dimostrabili; la scuola deve dare gli strumenti di comunicazione, e basta con questi classici...". Pensi! Erano psicologi e pedagogisti. Un disastro».

Degenerazione tipicamente post sessantottina e italiana? «Io ho studiato in Germania non molti anni dopo la fine della guerra, già allora cominciava la distruzione della cultura tedesca, della loro cultura tradizionale. A poco a poco sono stati cancellati i licei classici, sostituiti con le scuole scientifiche. Dicevano che la cosa che serviva al momento era la scienza, e la tecnica. Questo in Germania. Dove avevano le scuole classiche più belle in assoluto. Adesso è un disastro: nel loro *humanistische gymnasium*, in alcuni licei, non si insegna più la lingua greca, se non ci sono almeno cinque allievi a chiederla».

Reale non ha dubbi, né complessi, e spiega che «il decadimento è generale: Berlinguer proponeva un'idea, molto bella, quella di rilanciare proprio la cultura in senso classico contro l'andazzo tedesco e inglese di dismetterne i fondamenti. In un documento però disse: non si usa la parola "umanistico". Io usai "classico", ma certo si è perduto il senso dell'umanesimo. Gli antichi usavano l'espressione "cultura umanistica" perché, dicevano letteralmente, la cultura è "facitrice di uomini", e non facitrice di cose. Ora noi abbiamo solo una cultura facitrice di cose, abbiamo dimenticato quella che costruisce l'uomo».

Dobbiamo rassegnarci a questo travisamento? Reale resta incline al pessimismo, prima di un'esortazione conclusiva. Dice: «Non rinasce l'idea che la cultura è quella di cui lo sto parlando. Non c'è molto da fare. Tra i giovani tutti hanno una discoteca, una nastroteca, ma una biblioteca, chi la possiede? Un ragazzo mi disse: lei critica molto questi strumenti, eppure sa che tra pochi anni io avrò a disposizione in internet tutta la biblioteca di Oxford? Gli risposi: l'averla a disposizione è una cosa, ma fruirne e farne insegnamento è cosa ben diversa». Italiani custodi del più straordinario patrimonio culturale del mondo eppure indifferenti a questa perdita di senso: possibile? «Un antico detto greco contiene la spiegazione di tutto questo: se vuoi danneggiare il tuo nemico, fa' in modo che suo figlio abbia tutto, subito e con facilità, e avrai tutte le conseguenze che questo comporta. Quel figlio avrà solo voglia di avere ma non sarà capace di fare. Questa è la descrizione della radice di tutti i mali: i giovani che hanno tutto subito, che hanno dimenticato il senso della fatica, dell'impegno costruttivo. Molti giovani non posseggono più l'idea secondo cui tutto quello che tu ottieni di positivo ha un costo elevatissimo di impegno, che magari non dà i frutti subito ma che deve essere prolungato nel tempo. Questo è

il punto: ricostruire la dimensione etica con i valori connessi, secondo me, è l'unica strada, molto difficile da seguire. Ma l'unica che può dare dei frutti».

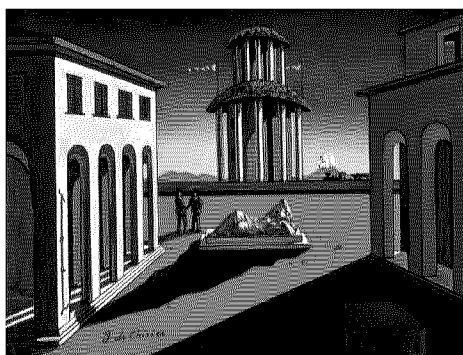
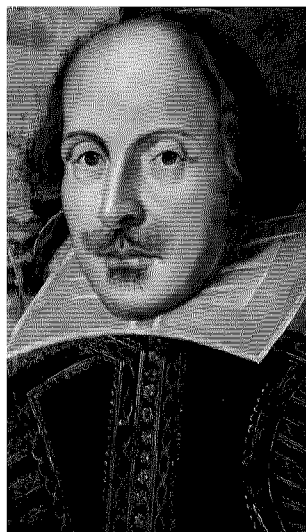
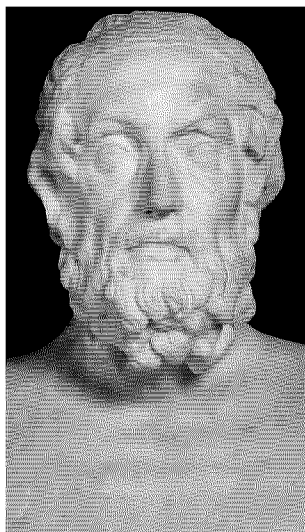
“ Tutto costa sacrificio, ma non abbiamo più saputo insegnare questa verità ai giovani: è da qui che viene la crisi ”



“ La Divina Commedia e Shakespeare: le radici che l'Europa ignora. E oggi un laureato non ha mai letto Omero ”



“ Il senso della cultura si è perso completamente: per certi insegnanti, vittime del '68, Dante non dice più nulla... ”



Tra i massimi studiosi di filosofia antica, Reale racconta: «Luigi Berlinguer mi chiese aiuto per la riforma, ma i suoi mi intimarono: basta con questi classici»